

Dati per una seria discussione

di Fiammetta Corradi

Raccogliere e analizzare dati sullo stato della

scuola, dell'università e della ricerca scientifica in Italia, offrendo gratuitamente ai decisori politici e all'opinione pubblica precisi elementi di valutazione e di programmazione è l'impresa utile e seria abbracciata dall'Associazione Treelle con il sostegno della Fondazione Rocca. L'ultima pubblicazione, *I numeri da cambiare. Scuola, Università e Ricerca. L'Italia nel confronto internazionale* (2012, <http://www.inumeridacambiare.it/download>), presentata a Roma lo scorso 2 ottobre in presenza di Mariastella Gelmini, Luigi Berlinguer e Francesco Profumo, è un ricco patrimonio di numeri e fatti selezionati da varie fonti (Ocse, Eurostat, Istat, Miur...), rielaborati ed esibiti mediante chiari ausili grafici, allo scopo di evidenziare le anomalie della scuola e dell'università italiana nel confronto europeo e internazionale. Sintetici commenti ai "numeri da cambiare" vengono proposti alla fine di ciascuna sezione del rapporto, nella forma di "questioni". Nessuno spazio, purtroppo, è invece dedicato ai numeri e ai fatti da non cambiare, ovvero a quelli, pochi, ma pur presenti, che comparativamente premiano il nostro paese (come l'ottima qualità della nostra scuola primaria, cui probabilmente contribuisce il rapporto numerico studenti per docente, pari a 10,7 contro la media Ocse pari a 16).

Tra le molte questioni sollevate a partire dall'analisi dei dati, alcune sono di particolare attualità.

Per esempio, con riferimento alla scuola, si apprende che oltre

il 15 per cento degli insegnanti ha status di precario, fruendo di incarichi annuali. Alla abnorme dimensione del precariato in Italia (pari a circa 140.000 unità secondo gli ultimi dati ufficiali disponibili, relativi al 2007-08), corrisponde anche un'anomala struttura per età del corpo docente a tutti i livelli: dalla scuola primaria alla secondaria inferiore e superiore nel corpo docente italiano prevale

netta- mente la quota dei 50-59enni, fatto che innalza l'età media dei nostri insegnanti, posizionandoci insieme alla Germania tra i paesi con il corpo docente mediamente più "anziano".

Va tuttavia rilevata un'importante differenza tra i due paesi (particolarmente evidente a livello di scuola seconda- ria): mentre nel caso italiano i cinquantenni costituiscono quasi il 50 per cento dei docenti e i trentenni sono di poco superiori al 10 per cento, nel caso tedesco un 10 per cento di oltre sessantenni è "bilanciato" da un 20 per cento di trentenni. Questo suggerirebbe, secondo gli autori del rapporto, che in Germania "la programmazione degli ingressi è stata meglio governata nel tempo, contribuendo a evitare il problema che si presenterà invece nel nostro paese, quando si verificheranno da qui a cinque anni delle fuoriuscite di massa per via dei pensionamenti".

Altro dato degno di nota riguarda lo straordinario incremento, in meno di un decennio, del numero di insegnanti di sostegno, passati da 75.000 nel 2002-2003 a oltre 95.000 nel 2010-11 (attualmente il 10-15 per cento degli insegnanti ordinari), soprattutto al Nord, anche, ma non solo, per la crescente presenza di studenti immigrati nelle scuole. Il rapporto evidenzia infatti come le certificazioni di disabilità rilasciate dalle Asl si siano moltiplicate negli anni, anche al di là di quanto previsto dalla legge 104/92, fino a coprire una moltitudine di Bisogni educativi speciali (Bes), e traducendosi in reclutamenti di nuovi insegnanti di sostegno, a carico del servizio scolastico (e non dei bilanci delle Asl), il cui operato non viene quasi mai monitorato. Gli autori del rapporto, di conseguenza, si interrogano sull'opportunità di "passare da un approccio medico a uno pedagogico", dove la certificazione dei bisogni di integrazione siano fatte non più dalle Asl ma dalle scuole autonome, magari avvalendosi della consulenza di Centri provinciali per l'integrazione (ancora) da costituirsi, al fine di valutare l'efficacia delle soluzioni e il rapporto costi-benefici degli interventi.

Il rapporto fornisce inoltre alcuni dati relativi alle politiche di sostegno allo studio universitario, i quali gettano ulteriori ombre sulle attività delle nostre amministrazioni regionali. Come ben noto, i paesi che hanno quote più elevate di costo di accesso alla formazione universitaria (si pensi agli Stati Uniti, ma anche al Regno Unito) sono tipicamente i paesi in cui sono pure più elevate le forme di sostegno al diritto allo studio (prestati con garanzia pubblica, *scholarships*, sussidi,

grants). In Italia, invece, non solo vi sono poche risorse destinate al sostegno finanziario agli studenti, ma il finanziamento delle stesse è posto a carico delle amministrazioni regionali, che tipicamente hanno altre priorità di spesa e spesso demandano tale finanziamento ad altri enti (altrove la gestione dei sussidi allo studio è interamente a carico delle università). Così, il rapporto evidenzia con preoccupazione che “nonostante ogni anno vengano presentate circa 250.000 domande di aiuto finanziario, e di queste circa il 70 per cento venga giudicata legittima, si assiste a un fenomeno del tutto peculiare”: ovvero, gli studenti iscritti nelle università meridionali di solito non ottengono tale aiuto “per mancanza di fondi regionali destinati allo scopo”. ■

fiammetta.corradi@unipv.it

F. Corradi insegna teoria sociologica all'Università di Pavia